

FILOSOFIA

Arendt: l'insurrezione ungherese non è stata una controrivoluzione

ROBERTO RIGHETTO

Hannah Arendt è stata una delle più importanti filosofe del '900 sia per le sue analisi sul pensiero politico sia per la sua indagine sulla responsabilità dei tedeschi nella Shoah. Tutta la sua opera non è stata altro che il tentativo di fare i conti con la catastrofe che ha investito l'umanità nel secolo scorso e che aveva colpito anche lei, costretta a fuggire nel 1933 dalla Germania per riparare in Francia e poi negli Stati Uniti. La sua celebrità è dovuta al processo Eichmann a Gerusalemme, che seguì scrivendo vari articoli sul *New Yorker* coniando il concetto di "banalità del male". Meno nota la sua attenzione verso la rivolta ungherese del 1956, spenta brutalmente nel sangue dai carri armati dell'Unione sovietica. Un suo articolo sull'argomento apparve nel febbraio del 1958 sul *The Journal of Politics* e fu inserito come epilogo della seconda edizione di *The origins of totalitarianism* nel settembre dello stesso anno, ma non figura nell'edizione italiana pubblicata dalle Edizioni di Comunità nel 1966. Ora presso i tipi di Raffaello Cortina Editore esce col titolo *La rivoluzione ungherese e l'imperialismo totalitario* (pagine 110, euro 14,00), volume ottimamente curato da Simona Forti e Gabriele Parrino.

Per la Arendt la primavera di Budapest, che durò dal 23 ottobre al 10 novembre, fu sostanzialmente «un miracolo della libertà», l'esplosione inaspettata di un movimento che aspirava a creare uno spazio di vivibilità e di espressione in una nazione dominata da un regime rigidamente totalitario e oppressivo. «La voce proveniente dall'Europa orientale - scrive la filosofa - è risuonata come l'affermazione definitiva dell'immutabilità della natura umana, dell'inutilità del nichilismo e della certezza che, anche in assenza di ogni insegnamento e sotto la pressione di un incessante indottrinamento, dal cuore umano sorgerà sempre una brama di libertà e di verità».

L'insurrezione ungherese fu insomma un fenomeno spontaneo - e qui Arendt si riallaccia alla lezione di Rosa Luxemburg -, senza colpi di Stato o cospirazioni. Anzi si può dire che attraverso la realizzazione e diffusione a ogni livello dei

Inedito in Italia, esce un saggio su Budapest 1956. In esso risuonano Rosa Luxemburg e i "consigli", «sola esperienza democratica»

«consigli» si trattò di una rivoluzione dal basso non lontana dalle più sane aspirazioni del socialismo. Altro che controrivoluzione, come la definirono non solo l'apparato sovietico ma anche i partiti comunisti europei, che allora si allinearono tragicamente alle direttive di Mosca. Come scrive Simona Forti nella prefazione, è sbagliato vedere nella Arendt «un anticomunismo preconcepito dettato dalla sua presunta fedeltà agli assiomi del liberalismo, dall'individualismo alla libertà di mercato. La rivoluzione ungherese è innanzitutto il manifestarsi di una richiesta di una democrazia radicale che riesca a interrompere gli automatismi di una dominazione, che si fa totale usando la maschera del comunismo». In poche parole, il comunismo realizzato in Urss e nei paesi satelliti non ha nulla a che fare con i propositi di Marx e col sogno di dare vita a società in cui lo

sfruttamento dell'uomo sull'uomo e del capitale sull'uomo sia eliminato. Quello che è avvenuto è esattamente il contrario: una società costruita sull'oppressione sistematica dei diritti umani e uno Stato di polizia fondato sulla delazione e sul terrore. Arendt in questo senso riserva parole durissime verso Stalin e Chruscev.

Ma torniamo all'esperienza dei «consigli», un sistema che, come rileva Parrino, è espressione «di un'istituzione dedicata al poliarchismo che, se non fosse crollata davanti alla realtà soverchiante della democrazia partitica e della sua degenerazione repressiva totalitaria, sarebbe stata in grado di lasciar crescere quel potere immenso che si crea quando, per propria volontà, ci si riunisce per agire insieme».

La pensatrice ricorda come, sulla scia delle *township* americane e di quelle del 1789 in Francia, essi si manifestarono in Europa nelle rivoluzioni del 1848, poi nella Comune di Parigi del 1870 e nella prima rivoluzione russa del 1905. In Ungheria coinvolsero operai e funzionari pubblici, scrittori e studenti fino ai militari: una sorta di partecipazione diretta al governo della cosa pubblica capace di efficienza e solidità, tanto che l'esercito russo ha avuto bisogno di tre settimane per smantellarlo. A parere di Arendt dunque «fino a oggi i consigli hanno rappresentato l'unica alternativa al sistema dei partiti, ovvero la sola possibilità per un governo democratico nell'era moderna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

